

ORIZZONTI

**DOVE SONO?/4** Ma davvero i cimiteri sono luoghi tristi? Non per tutti. Tra gli «appassionati» c'è lo scrittore B.Akunin che ne ha visitati in tutto il mondo. Là si può contemplare il mistero del tempo passato senza essere azzannati dall'odore della morte

■ di Emidio Clementi

# Nelle città senza tempo dove si parla con i morti

EX LIBRIS

*Non credo in una vita ultraterrena. Comunque porto sempre con me la biancheria di ricambio*

Woody Allen



La tomba di Oscar Wilde al Père Lachaise di Parigi «segnata» dai baci dei visitatori. Sotto la tomba di don Milani

**Q**

uelli come me, che a metà degli anni ottanta ascoltavano new wave, vestivano di nero e adoravano le parole crepuscolo, *maelstrom* e solitudine, hanno cominciato a prendere confidenza con i sepolcri grazie alle copertine dei dischi. La più affascinante, a mio avviso, era quella di *Closer*, il secondo album dei Joy Division uscito a qualche mese di distanza dal tragico suicidio del cantante del gruppo, Ian Curtis. Su uno sfondo immacolato una foto in bianco-nero ritraeva la scultura di una deposizione (probabilmente di periodo neoclassico) capace di evocare un dolore profondo eppure composto; perfettamente in sintonia con l'atmosfera dolente e rarefatta che si respirava ascoltando l'elpepi. I più invasati di noi, scoprirono poi che quella foto era stata scattata a Genova, al cimitero di Staglieno, e ci fu anche chi partì, tornando a sua volta con una foto che lo immortalava

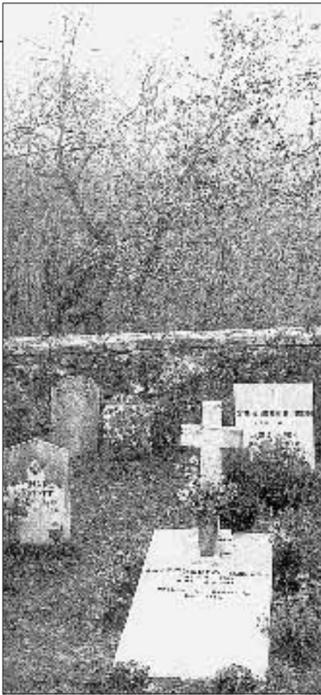
## Highate di Londra dove riposa Karl Marx e il Père Lachaise di Parigi pieno di tombe illustri, fino al Green Wood di New York

lava a fianco della tomba, lo sguardo serio e i capelli cosparsi di lacca. Ne sono certo: Staglieno è uno di quei cimiteri che piacerebbero molto a un «tafofilo» incallito come B.Akunin (alias Grigorij Tchkhartchivili), dove con «tafofilo» si intende appunto l'appassionato di cimiteri. Passeggiando lungo il Boschetto Irregolare o i colonnati che circondano la necropoli del capoluogo ligure, si ha la percezione di un posto in cui l'eternità ha preso lentamente, ma pure definitivamente, il sopravvento sul dolore, dove si può serenamente contemplare il Mistero del Tempo Passato senza essere azzannati dall'odore di morte; lo stesso paesaggio amato e descritto dallo scrittore georgiano nel suo libro *La città senza tempo* (tradotto da Mirco Gallenzi per Frassinelli, pp. 206, euro 17): un viaggio a tappe attraverso i cimiteri di tutto il mondo il cui incipit nasconde già una precisa dichiarazione d'intenti. «I cimiteri attivi di Mosca mi danno la nausea. Assomigliano a brandelli sanguinanti di carne strappata a vivo», scrive Akunin. «Sono meta di pullman dalle fiancate a lutto, sono luoghi in cui si parla troppo piano e si piange troppo forte, mentre nel crematorio, come in una catena di

**Non luoghi (e non)**

**Dal supermercato alla stazione di servizio**

Per Marc Augé i «non luoghi» sono «stazioni» di transito, nodi e reti di un mondo senza confini. Sono quegli spazi anonimi e perfetti, omogeneizzanti e fasulli, luoghi senz'anima, come i centri commerciali, le grandi stazioni di servizio, gli aeroporti, le grandi periferie. Di questi parliamo in questa serie, partita sabato 11 marzo, con una visita al supermercato di Andrea Bajani (*Qui non ci sono perdenti*, Pequod, 2003 e *Carli saluti*, Einaudi, 2005) e proseguita il 18 marzo con un viaggio insieme a uno «speedy pizza» raccontato da Letizia Muratori (*Tu non c'entri*, Einaudi 2005) e il 25 marzo con una sosta a una stazione di servizio insieme allo scrittore torinese Sergio Bernelli (*Ragazzi del mucchio e Puro veleno*, Sironi 2003 e 2005). Oggi, con uno scarto semantico ardito - e trasgredendo alla «regola» di questa serie - parliamo invece di un luogo per eccellenza perché non è una «stazione» di transito, né un nodo di un mondo senza confini, non è uno spazio anonimo e perfetto, omogeneizzante e fasullo. Tutt'altro. È un luogo dove si rimane per sempre (o quasi) e nel quale di «omogeneizzante» c'è solo la condizione dei suoi «abitanti»: la morte. Parliamo, insomma, dei cimiteri. In compagnia di Emidio Clementi (*Il tempo di prima*, DeriveApprodi 2000, *La notte del pratello e L'ultimo dio*, Fazi 2001 e 2004) e dello scrittore russo e B. Akunin.



montaggio, quattro volte all'ora ulula un preludio corale e l'impiegata municipale in gramaglia dice con una voce impostata: «Avviciniamoci uno alla volta per l'ultimo saluto!».

Orrificato dall'atroce messa in scena della sepoltura, lo sguardo dello scrittore si rasserena invece di fronte alle lapidi di quegli antichi cimiteri appartati, «isolette di tempo condensato e stagnante», la cui terra non accetta più altri morti, ma che proprio per questo, diventano preziosi punti d'incontro con l'aldilà: il Vecchio Danskoe a Mosca, il cimitero di Highate a Londra, il Père Lachaise a Parigi, il Gaijin-Bochi (il cimitero degli stranieri) a Yokohama, Green-Wood a New York e il cimitero ebraico sul Monte degli Ulivi a Gerusalemme. Solo qui - a detta dello scrittore georgiano - è possibile rendersi conto di come vita e morte siano realtà parallele, divise da pareti molto più sottili di quanto si possa immaginare.

«Da qualche tempo ho iniziato ad avere la sensazione che le persone vissute prima di noi non siano sparite nel nulla. Sono rimaste proprio dove stavano, solo che noi e loro esistiamo in diverse dimensioni temporali. Camminiamo per le stesse strade, invisibili gli uni agli altri. Passiamo attra-

verso di loro, e dietro le facciate a specchio dei nuovi edifici alla moda mi appaiono i contorni delle case che un tempo si ergevano al loro posto (...).

Tutto ciò che un tempo è esistito e tutti coloro che un tempo hanno vissuto restano per sempre».

Ma i morti vogliono essere rispettati, chiedono di non essere toccati, desiderano essere lasciati a riposare in pace. Altrimenti diventano dispettosi, arditissimi, nel peggiore dei casi la loro vendetta può assumere i contorni della sciagura. Basta guardare, spiega Akunin, cosa è successo al comunismo dopo che è stato riesumato il cadavere di Karl Marx. Non è servito nemmeno che il trasloco sia avvenuto per dare al filosofo una sepoltura più consona al suo rango. La vendetta di Marx è stata spietata: crollo dello stalinismo, rivolta ungherese, perestroika, fino alla definitiva dissoluzione dell'ideologia comunista. Una tragedia che alla fine però si è ritorta contro lo stesso Marx, dal momento che, trasformatosi negli anni in vampiro-materialista, ha visto diventare le sue vittime preferite - cioè i comunisti - ogni giorno più rare. È in episodi come questo che il saggio (ricco fra l'altro di divertenti spunti aneddotici) si intreccia

al racconto fantastico che si potrebbe definire di impianto classico, se non fosse per una particolarità: nei racconti di Akunin non sono gli spettri a disturbare la vita dei vivi, ma i vivi che, per assecondare la loro avidità, si spingono nei perigliosi sentieri dell'oltre-tomba.

Di intenti diametralmente opposti, almeno a prima vista, appare invece un'altra recente pubblicazione dedicata ai cimiteri, *La terra ti sia lieve* (DeriveApprodi) di Luca Cardinalini, giornalista del Tg2 e Giuseppe Cardoni, fotografo. Dico di intenti opposti perché il libro, che ha come soggetto le lapidi di alcuni tra i personaggi più in vista degli ultimi trent'anni di storia del costume italiano, si sofferma proprio là dove B.Akunin distoglie lo sguardo e cioè nella descrizione del momento tragico del trapasso: le ultime parole, l'agonia, la sepoltura.

Qui i morti, al contrario di quelli di B.Akunin (ormai indistinguibili dalla terra che li ricopre, circostanza che permette allo scrittore di utilizzare un registro leggero), sono morti ancora freschi, a volte ingombranti, sulle cui lapidi (eccetto alcune come quella di Galeati e di Pacciani su cui nessuno sembra avere versato una lacrima) non si è ancora

## E in Italia l'Acattolico a Roma con le ceneri di Antonio Gramsci o il monumentale Staglieno a Genova

smesso di piangere. E infatti il libro commuove. Per la natura stessa del soggetto, sicuramente; ma anche per il tono di Cardinalini, asciutto, quasi giornalistico, ma che risulta perfettamente calibrato nel descrivere le infinite maniere di andarsene.

«Verso le 23, la sorella Aurelia lo sente ripetere per tre volte "grazie, grazie a tutti", rivolto alle collaboratrici, all'agente, all'autista. Poi, se ne va.

Da giorni non usciva e non mangiava. Alla sua bronchite cronica si era aggiunta un'osteoporosi che lo costringeva a camminare usando il bastone. È morto aspettando la primavera convinto che il bel tempo gli avrebbe fatto bene».

Sono gli ultimi istanti di vita di Alberto Sordi. Scorre così, una dopo l'altra, la morte in pubblico di Berlinguer, resa quasi grottesca dai goffi tentativi con cui il suo entourage cerca di mascherarla sia allo stesso segretario del Pci («Forse hai mangiato pesante ieri in Liguria», gli sussurra a un orecchio il fido Tonino Tatò) così come alla piazza («Il compagno Berlinguer ha preso solo un po' di freddo, non ha niente, il comizio è finito»); la morte orrendamente solitaria di due stelle decadute

IL GRILLO PARLANTE

SILVANO AGOSTI

## Le statue che sussurrano

In Sardegna non regna solo la bellezza della natura, ma ogni luogo sembra avvolto nel mistero. Tanto che quando mi hanno informato che esisteva, in un piccolo paese, uno scultore capace di realizzare statue parlanti, mi è sembrato naturale credere fosse vero e di conseguenza ho espresso il desiderio di incontrarlo. Osservando i sardi dell'interno, capaci di parlare senza muovere alcuna parte del viso o del corpo, quasi stessero sillabando con passione le frasi che pronunciano, avevo associato la loro maestosità, alla solenne rigidità delle statue. A dorso di mulo mi reco nel remoto paese dove abita lo straordinario scultore. Torna alla mente il famoso gesto di Michelangelo che, di fronte alla perfezione del suo Mosè, come racconta la leggenda, gli avrebbe tirato lo scalpello, gridando: «Perché non parli?». Ora mi sto incamminando verso un dirupo, oltre il quale abita un artista che, scolpito dalle statue in grado di parlare, è riuscito forse a superare la perfezione di Michelangelo. Così mi trovo di fronte a un bel vecchio dalla barba bianca, che si muove con la vivacità dei bambini. Ha la grazia dei personaggi che popolano le fiabe. Dietro la casa, graziosa e proporzionata a un personaggio tanto amabile, le numerose opere realizzate dallo scultore, occupano l'intera sommità della collina. «Ecco le mie creature. Non le sposterei di qui per tutto l'oro del mondo» dice il vecchio. Poi si avvia tra le statue, poste su piedistalli girevoli. «Qui sulla cima della collina le mie creature parlano ogni giorno e qui soltanto desidero rimangano. Altre, forse, non si sentirebbero capite». Poi ruota lentamente la statua di un ragazzo che, colpito dal vento, sussurra «Sono vivo e sono io». «Su questa cima soffia sempre la brezza, è lei che fa parlare le sculture». Verso sera il vento cala fino a cessare, ma di notte anche le statue dormono». Con la coda dell'occhio, il vecchio scultore dall'aria di bambino, controlla il mio stupore. «Ecco il mio capolavoro». Dice raggianti. Si avvicina a un magnifico Cristo con le braccia spalancate. Raramente ho visto, nella realtà, un volto tanto luminoso. «Ci vorranno molte generazioni prima che il suo messaggio venga capito. In 2000 anni nessuno ci è ancora riuscito. Il vecchio ruota lentamente il bellissimo Cristo che, colpito dal vento della sera, sussurra il suo pensiero più misterioso. «Ama il tuo nemico».

silvanoagosti@tiscali.it